

Bardellino, infatti, viene legalizzato e si lega con il gruppo all'epoca dominante in Sicilia facente capo a Stefano Bontade.

Lo stesso Bardellino, coadiuvato dall'altro diarca del clan Mario Iovine, accresce notevolmente il suo peso quando si schiera all'interno della Nuova Famiglia con una posizione anche di preminenza, nella lotta ai cutoliani.

I cutoliani che pure erano riusciti a fare proseliti nel casertano vengono completamente annientati — ad eccezione di pochi soggetti, lasciati confluire nelle fila dei casalesi (si v. il gruppo Di Girolamo di Aversa) ed ad eccezione del gruppo operante in Marcianise e zone viciniori di cui si parlerà — ed il gruppo dei casalesi acquisisce la forza sufficiente per porsi come il principale referente di tutte le organizzazioni delinquenziali casertane.

Con Bardellino nasce una struttura di tipo confederativo; i clan anche operanti in realtà più distanti — si pensi a quelli dell'area mondragonese o sessana — vengono di fatto risucchiati nella struttura unitaria, che pur lasciando una sua autonomia alle singole entità si organizza con una sorta di cupola, il cui centro è proprio nel gruppo dei casalesi.

L'organizzazione camorristica casertana ruotò, unita e compatta, intorno alla figura di Antonio Bardellino fino alla fine del 1987. E con Bardellino che il clan opera il salto di qualità e comincia ad intessere significativi rapporti con il mondo della locale politica e delle istituzioni, controllando, ad esempio, le attività dei comuni di Casale e di San Cipriano.

Ai primi del 1988, iniziò, con l'omicidio di Domenico Iovine, all'interno di essa, un conflitto tra i gruppi egemoni facenti capo ad Antonio Bardellino e a Mario Iovine, che culminò nell'uccisione di Bardellino, nel maggio del 1988, in Brasile, da parte di Mario Iovine.

Le potenti famiglie casertane degli Schiavone, dei De Falco e dei Bidognetti, si schierarono con Mario Iovine, dopo aver avuto la certezza della morte di Bardellino.

A quest'ultima, seguì, immediatamente, l'omicidio del nipote Paride Salzillo, suo braccio destro. Fu, quindi, organizzata una « caccia » spietata ai parenti ed ai seguaci di Bardellino, i quali furono costretti a lasciare le aree di loro influenza e a rifugiarsi in Formia.

Unica opposizione, convinta ed armata, al clan dei Casalesi venne portata avanti da Antonio Salzillo, fratello di Paride.

Questi, nel dicembre 1988, tentò, con propri affiliati, di irrompere all'interno di una bisca clandestina, sita in Casapesenna, al fine di uccidere alcuni abituali avventori appartenenti all'opposta organizzazione criminale.

I Casalesi, preventivamente informati dell'aggressione da un loro infiltrato, riuscirono a contrastarla efficacemente. Infatti, al termine del conflitto a fuoco, due persone trovarono la morte ed una rimase ferita.

Il comando dell'organizzazione delinquenziale dei « Casalesi » fu preso da Mario Iovine, Francesco Schiavone detto « Sandokan », Francesco Bidognetti e Vincenzo De Falco.

Di essi, Mario Iovine, all'epoca latitante, era solito trascorrere lunghi periodi di tempo all'estero e, in particolare, in Francia e in Brasile. In quest'ultima nazione, con la collaborazione del nipote

Stefano Reccia, aveva aperto una azienda di import – export di farina di pesce, che fungeva da paravento alla attività di traffico di stupefacenti del tipo cocaina.

Proprio in questo periodo emerse, con grande prepotenza, la figura di Francesco Schiavone « Sandokan » sia per la sua provata capacità « militare » che per le sue doti di « imprenditore del crimine ». Egli si avvaleva, tra l'altro, di un numero elevato di parenti fidati, primi fra tutti, il fratello Walter ed il cugino Francesco di Luigi quali spietati esecutori di azioni delittuose e Carmine Schiavone, poi pentitosi, quale gestore della « economia » del gruppo delinquenziale.

Vincenzo De Falco, da sempre in ottimi rapporti con il mondo politico-amministrativo casertano e che vantava legami fra le forze dell'ordine e nella stessa magistratura sammaritana, attraverso il suo socio avv. Aldo Scalzone, si occupava in particolare di incrementare la propria attività nel campo imprenditoriale ⁽¹⁾.

A seguito dell'arresto di Francesco Schiavone e di Mario Iovine, avvenuti nel 1989 in Francia, e delle investigazioni di P.G., il clan dei Casalesi sembrò subire pesanti sconfitte.

Agli inizi del 1990 la Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere iniziò una indagine sui presunti collegamenti tra Francesco Schiavone, Sindaco di Casal di Principe e Nicola Schiavone, Assessore alle finanze dello stesso Comune, entrambi congiunti di Francesco Schiavone, « Sandokan ».

Della circostanza profittò Vincenzo De Falco, il quale fece pressioni, con gli alleati, al fine di vedere assegnato l'incarico di Sindaco ad una persona a lui molto vicina. I due predetti amministratori furono costretti alle dimissioni, dietro promessa che il procedimento nei loro confronti sarebbe stato chiuso grazie ad interventi di esponenti politici vicini ai De Falco sugli inquirenti della procura di S. Maria Capua Vetere (il procedimento venne, poi, archiviato) .

Le famiglie « Iovine » e « Schiavone » si resero ben presto conto del piano architettato dal De Falco, finalizzato ad assumere una posizione dominante nel settore degli appalti pubblici.

È, ormai da considerarsi certo che l'azione di De Falco mirava a estrometterle dagli « affari » con la Pubblica Amministrazione, minando il loro potere economico; ne decisero, pertanto, l'uccisione.

A tal fine indissero una riunione, il 13.12.1990, nella abitazione di un assessore del comune di Casal di Principe Gaetano Corvino, alla quale invitarono De Falco che non si presentò. La riunione, fu interrotta dall'irruzione dei Carabinieri che trassero in arresto Francesco Bidognetti ed altri esponenti di primo piano del clan dei Casalesi.

Vincenzo De Falco, sospettato di essere il mandante dell'irruzione dei carabinieri, non evitò la « sentenza » di morte emessa a suo carico: egli fu, infatti, ucciso il 2 febbraio 1991, in Casal di Principe.

⁽¹⁾. Sul ruolo centrale nell'organizzazione di Vincenzo De Falco e sui suoi rapporti con le istituzioni si vedano, in particolare, oltre che la già citata ordinanza cautelare c/ Abbate Antonio + altri, le due ordinanze emesse entrambe dal Gip presso il Tribunale di Napoli, l' 11/10/96 , c/ Baldascino Antonio + altri (divenuta nota come Spartacus II) e il 13/5/99 c/ Schiavone Francesco + altri (riguardante l'omicidio Scalzone). Del ruolo e dei rapporti del De Falco hanno a lungo parlato nel corso di vari dibattimenti i collaboratori Schiavone Carmine, De Simone Dario e Quadrano Giuseppe.

Per ritorsione, Nunzio De Falco, fratello di Vincenzo, fece uccidere Mario Iovine a Cascais, in Portogallo, il 6 marzo 1991.

Si aprì, allora, un conflitto tra due schieramenti contrapposti che mise in crisi la confederazione: da un lato, le famiglie di Francesco Schiavone « Sandokan » e di Francesco Bidognetti con gli alleati Vincenzo e Michele Zagaria, Stefano Reccia e Giuseppe Caterino, dall'altro, il gruppo dei fratelli Nunzio e Giuseppe De Falco, coadiuvati da quelli di Antonio Salzillo, dai La Torre di Mondragone, da Giulio Luise di Castelvolturmo, dagli Esposito di Sessa Aurunca, da Giuseppe Quadrano, da Luigi Venosa e da Sebastiano Caterino.

Nel corso di questo ulteriore conflitto, furono uccise decine di persone, fra le quali, nell'ottobre del 1991, l'avv. Aldo Scalzone, vera mente politico-imprenditoriale del gruppo De Falco.

Con l'uccisione di Giuseppe De Falco, avvenuta il 5.3.1992, e con la fuga di Nunzio De Falco in Spagna e di Antonio Salzillo in Germania nonché con il rientro, nella organizzazione vincente, di Luigi Venosa e di Giulio Luise e con la acquisita neutralità delle famiglie dei La Torre e degli Esposito, il gruppo « SCHIAVONE — BIDOINETTI », assunse il quasi totale dominio delle aree della provincia di Caserta.

Nell'autunno del 1992, il solo gruppo di Caterino Sebastiano si oppose, in maniera armata, ad esso.

Superato questo ultimo ostacolo, l'organizzazione Schiavone-Bidognetti acquisì il controllo totale di tutto il territorio della predetta provincia sino al basso pontino.

Tale controllo ha sostanzialmente mantenuto fino all'emanazione della prima importante ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli, del divenuta nota come Spartacus I, ordinanza nata anche in seguito alle rivelazioni di Carmine Schiavone.

A distanza di non molto tempo veniva poi emessa un'ulteriore ordinanza cautelare — divenuta nota come Spartacus II — che vedeva l'arresto, fra l'altro di amministratori comunali dei principali comuni dell'agro aversano, sindaci, parlamentari, appartenenti alla polizia e ai carabinieri in servizio in reparti del casertano che avrebbero dovuto svolgere indagini sui clan con cui erano conniventi ⁽¹²⁾.

Il quadro che emerge dalle complessive investigazioni (non soltanto le due citate ordinanze) è decisamente inquietante: basterà qui dire che il clan dei casalesi aveva manifestato una clamorosa capacità di influire sul consenso elettorale — si può citare il caso delle elezioni provinciali del '90 dove una lista civica appoggiata dal sodalizio ricevette nei paesi più strettamente controllati dal clan un vero e proprio plebiscito drenando voti da quel partito a cui notoriamente erano andati in massima parte i consensi elettorali del sodalizio e cioè la D.C. o il caso dell'avv. Martucci, eletto parlamentare nelle liste del partito liberale, ottenendo consensi plebiscitari in zone nelle quali fino alle precedenti

⁽¹²⁾. L'ordinanza in parola è quella già citata c/ Baldascino Antonio + altri; a seguito della stessa risultano arrestati i sindaci di Aversa (Bisceglie), di Casal di Principe (Schiavone Francesco, omonimo e parente di Sandokan), di Villa Literno (Riccardi) gli assessori del comune di Aversa (Marrandino e Minale) di Casal di Principe (Schiavone Nicola), di Villa Literno (Pedana), alcuni consiglieri regionali (Pozzi, Cappello) e parlamentari (Ventre, Cecere). Venivano, altresì, arrestati i sottufficiali dei carabinieri Barbato, De Dominicis, Bonafiglia, Cristiano, Matassino, l'ispettore di polizia Capoluongo, l'agente di polizia penitenziaria Sibona.

consultazioni erano state ottenute pochissime preferenze per l'intervento diretto (il fatto è ormai giudiziariamente acclarato con sentenza irrevocabile ⁽¹³⁾) del clan dei casalesi — di decidere chi dovesse avere alcune cariche nelle singole amministrazioni locali, eliminando, eventualmente, chi si potesse opporre ai loro piani (si pensi al clamorosa gambizzazione del vicesindaco di Casapesenna, Cangiano, divenuto all'esito dell'azione di fuoco invalido permanente ⁽¹⁴⁾); di gestire integralmente gli appalti pubblici di maggior peso, di favorire la nascita di un consorzio per la vendita in zona del calcestruzzo.

* * * *

I colpi assestati al sodalizio, una ritrovata vigoria delle forze dell'ordine, quasi integralmente rinnovate, l'arresto di pericolosissimi capoclan da tempo latitanti — per tutti, si ribadisce, quello del famoso Sandokan, scovato nel 1998 dalla DIA in un bunker protettissimo, ma anche quelli non meno importanti di Augusto La Torre, di Nicola Zara, di Michele Cantiello, di Salvatore Cantiello, di Francesco Biondino, di Aniello Bidognetti —, la defezione di personaggi anche di elevato profilo criminale avrebbero potuto permettere di assestare un colpo particolarmente duro se non definitivo.

In realtà, malgrado la situazione rispetto ad un passato anche prossimo appare di gran lunga migliore e comunque il clan si trovi in difficoltà, i problemi nel celebrare alcuni dibattimenti, dovuti sia alle notorie carenze del Tribunale di S. Maria Capua Vetere sia alla scelta, di certo infelice, di celebrare veri e propri maxi processi, ha di certo attutito i colpi assestati: troppi inquisiti sono stati scarcerati per decorrenza dei termini (i due processi denominati Spatacus I e Spartacus II si concluderanno presumibilmente a gabbie quasi vuote); non moltissimi sono stati i processi, almeno in relazione al numero di quelli cominciati, che si sono conclusi in primo grado e tutto ciò anche nell'opinione pubblica in alcuni casi ha lasciato l'impressione che almeno in parte l'impunità del clan fosse rimasta.

Si è verificato, inoltre, un significativo ricambio generazionale che ha vista la discesa in campo di elementi giovani — quali ad esempio, i due rampolli di Francesco Bidognetti, Aniello e Raffaele, colpiti di recente da ordinanza per 416-*bis* ed altro ⁽¹⁵⁾ — ma non per questo meno pericolosi, che hanno assunto in uno ai latitanti le redini del clan e sono mandatarî degli ordini che presumibilmente continuano a provenire dal carcere dai boss detenuti.

Permane preoccupante, inoltre, la presenza di vari latitanti — il Prefetto di Caserta dottor Sottile ne ha segnalati oltre 30 — fra cui certamente alcuni personaggi eccellenti che stanno svolgendo in questo

⁽¹³⁾. L'avv. Martucci risulta con sentenza del Gip presso il Tribunale di Napoli del 17 gennaio 1997 avere patteggiato una condanna per il delitto previsto dalla legge elettorale (articolo 97 decreto del Presidente della Repubblica n. 3612/57, aggravato ex articolo 7 l. 203/91; cd concussione elettorale), aggravato dall'uso dei metodi mafiosi.

⁽¹⁴⁾. Si tratta di una vicenda risalente al 1988 che ha formato oggetto anche di molteplici interrogazioni parlamentari e che non ha trovato ad oggi alcuno sbocco giudiziario.

⁽¹⁵⁾. Ci si riferisce all'ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli, in data 13/3/2000.

periodo vere e proprie funzioni vicarie; ci si riferisce in particolare a Antonio Iovine , detto *o' ninn*, a Michele Zagaria — vicari dei capi casalesi — o a Gaetano Di Lorenzo — vicario nella ricca anche turisticamente zona di Sessa Aurunca e Mondragone al posto dei capicosca detenuti Mario Esposito e Augusto La Torre.

* * * *

La situazione attuale conferma l'esistenza di una struttura confederata; le varie famiglie sembrano continuare a riconoscere la centralità del vertice storico dei casalesi — e cioè la diarchia Schiavone-Bidognetti — malgrado i due maggiori rappresentanti siano detenuti (il Bidognetti da oltre 7 anni, anche se per nessuno dei due è giunta ancora una sentenza recente passata in giudicato).

Anche i sodalizi che un tempo si erano contrapposti più nettamente ai casalesi — quali i La Torre di Mondragone e gli Esposito di Sessa Aurunca — hanno di fatto stipulato una vera e propria pace quantomeno in attesa di « tempi migliori ».

La struttura sembra, però, caratterizzarsi sempre più da una sua verticizzazione — solo i capi famiglia hanno rapporti diretti con i principali esponenti dei casalesi latitanti o detenuti — per evitare che le defezioni eventuali di personaggi non apicali possano riferire delle strategie in atto.

Una situazione nuova che sembra poter incidere sulla stessa struttura del clan è la frattura che risulta essersi verificata nel clan, provocando l'improvviso innalzamento della conflittualità tra il gruppo facente capo alla famiglia Bidognetti e quello dei Tavoletta, per il controllo delle estorsioni nella zona di Villa Literno.

* * * *

Un focolaio di tensione, mai sopito, ed addebitabile ad una rinnovata instabilità di equilibri interni, è individuabile nell'agro di Marcianise, teatro di ripetuti omicidi ed il cui stato della criminalità organizzata merita un cenno a parte.

Le vittime appartengono ai due contrapposti gruppi camorristici, facenti storicamente capo alle famiglie dei Belforte (alias Mezzacane), provenienti dalla NCO ma che ha successivamente stipulato con il clan dei Casalesi un accordo di non belligeranza e quello dei Piccolo (alias Quaquaroni).

La faida diede luogo, nel gennaio '98, a una serie di omicidi, alcuni dei quali avvenuti all'interno di esercizi pubblici, con il conseguente ingenerarsi di un notevole allarme sociale nella popolazione, al punto che il Prefetto di Caserta ravvisò l'urgenza di adottare provvedimenti straordinari atti a limitare il campo d'azione delle organizzazioni criminali operanti in quel territorio, ricorrendo al provvedimento, ex articolo 2 T.U.L.P.S., di chiusura anticipata degli esercizi pubblici alle ore 22.00 di ogni giorno, per un periodo di 20 giorni.

La detenzione di quasi tutti gli esponenti apicali dei due gruppi — ed in particolare di quello Belforte che pare ormai quello vincente; va, qui, segnalato che il capo indiscusso del sodalizio Domenico Belforte è stato arrestato per avere commesso un duplice omicidio in provincia

di Brescia — non sembra avere bloccato gli omicidi — due recentissimi, di Michele Cangiano e Ciro Salzano si sono verificati in Agosto e Settembre — la cui causale sembra, però, da individuarsi nella necessità di creare nuovi equilibri di potere interni al clan egemone.

* * * *

Per quanto riguarda la situazione attuale dei clan, sulla scorta in particolare dei dati forniti dalla Prefettura di Caserta essa può essere così delineata.

Nella città di Caserta si concentrano gli interessi dei vari clan operanti nel resto del territorio della provincia. Infatti, localmente non esistono cosche camorristiche. Diffusa, però, è l'attività estorsiva (la cui incidenza è però inferiore agli altri centri della provincia) a danno di piccoli imprenditori e di imprese edili, posta in essere dal clan dei casalesi.

Nella vicinior zona di Casapulla, Casagiove e S. Maria C.V. opera il clan Iovine; in quella di Recale il clan Perreca.

Nell'agro aversano, inteso in senso ampio, opera il nocciolo duro del clan « dei casalesi », con alleati in tutta la provincia. È una zona che può considerarsi un vero e proprio fortilizio di questo sodalizio che ha un controllo del territorio quasi totalizzante; basterebbe pensare che in quel comprensorio sono stati sciolti 7 comuni per infiltrazioni camorristiche, sono stati arrestati sindaci ed esponenti delle amministrazioni comunali, nonché ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti ai carabinieri, alla polizia ed alla finanza.

Il clan in parola è considerato il più potente sotto l'aspetto organizzativo, militare ed economico-finanziario, favorito anche da vincoli familiari ed ambientali di sottocultura.

Le imponenti operazioni di polizia ed i recenti arresti di numerosi latitanti di spicco come Francesco Schiavone, Salvatore Cantiello, Luigi De Vito, Egidio Coppola, Elio Diana, Luigi Diana, Domenico Bidognetti, Nicola Zara, Francesco Biondino, Giancarlo Di Sarno, Vincenzo Di Sarno, Orlando Lucariello e Aniello Bidognetti, hanno assestato un duro colpo, ma certamente non risolutivo, alla compattezza del gruppo lasciando libere, ai vertici dell'organizzazione, posizioni di comando ancora in via di definizione.

La zona è retta da vari capozona che sono diretta emanazione dei capi casalesi.

In Villa Literno è in atto una guerra per la supremazia del territorio, fra il clan « Tavoletta » con a capo Cesare Tavoletta, alias « Cesarino », ed il clan di « Bidognetti — Verde » capeggiato da Enrico Verde, detenuto agli arresti domiciliari.

Nella zona di San Cipriano d'Aversa e Casapesenna predomina il gruppo capeggiato dal latitante Michele Zagaria, mentre in San Cipriano d'Aversa opera anche il clan capeggiato da Antonio Iovine, alias « o ninno », nipote del più noto boss Iovine Mario, ucciso in Portogallo nel 1990.

In Casapesenna opera il gruppo di Vincenzo Zagaria, oggi detenuto; in Trentola, Lusciano opera il gruppo facente capo a Francesco Biondino, arrestato dopo una lunga latitanza; in Parete esiste ancora forte, malgrado la collaborazione di un personaggio significativo come

Raffaele Ferrara, il gruppo facente capo a Domenico Feliciello, oggi detenuto; in Grignano opera il gruppo Autiero; in Cesa il gruppo Mazzara; in Orta di Atella il gruppo Indaco; in Frignano il gruppo Di Chiara, il cui principale esponente è stato di recente ammazzato; in Teverola e Carinaro opera il gruppo, da ritenersi particolarmente attivo, facente capo al latitante Aldo Picca, già appartenente alla NCO.

Si è già detto del comprensorio di Marcianise, Capodrise, Portico di Caserta e Macerata Campania, afflitto da lunghe tradizioni criminali, risalenti all'epoca in cui la zona era una delle principali roccaforti della Nuova Camorra Organizzata.

Accanto al clan Belforte opera il clan Bifone, anch'esso di derivazione NCO, con base operativa in Portico di Caserta. Di recente il sodalizio è stato decapitato con l'esecuzione di varie ordinanze per episodi di usura ed estorsione.

L'Agro Maddalonese, ed in particolare i comuni di S. Felice a Cancelli, S. Maria a Vico, Maddaloni, Arienzo e Cervino, sono sotto il controllo del gruppo camorristico dei « Belforte », cui fa riferimento la figura emergente di D'Albenzio Clemente, pregiudicato, già appartenente alla disciolta N.C.O. Di contro voci insistenti indicano il latitante Mario Di Paolo, già boss indiscusso dell'area Maddalonese, vittima di « lupara bianca ».

Sul Litorale Domitio, nei comuni di Mondragone e vicini, opera il gruppo criminale facente capo alla famiglia La Torre di Mondragone, una delle organizzazioni, che, hanno, per il passato, tentato di impedire l'espansione del clan « dei casalesi » e dei suoi alleati. Esso deve la sua fortuna economica ed il suo potere all'attività estorsiva ai danni dei numerosi complessi turistici e balneari, fiorenti lungo il litorale domiziano, ed alle industrie casearie.

Ereditate dal padre, Francesco Tiberio, le redini del gruppo, Augusto La Torre, oggi detenuto al 41 bis, dopo una lunga latitanza all'estero e precisamente in Olanda dove ha numerosi interessi economici, ha operato inizialmente alle dipendenze dei « Casalesi », fino a quando, dopo l'omicidio di Alberto Beneduce, già capozona in Baia Domitia per conto dei casalesi, ha scelto di agire in autonomia.

Lo stato attuale delle conoscenze porta a ritenere che il gruppo La Torre — fatto segno di recente di un'importante sentenza di condanna, sia pure pronunciata con la maggioranza degli imputati scarcerati per decorrenza dei termini — si sia riavvicinato ai casalesi.

Nel comprensorio territoriale dei comuni di Sessa Aurunca, Cellere, Carinola, Nocelleto, Falciano del Massico e Roccamonfina, rimane incontrastato il potere criminale del gruppo camorristico facente capo alla famiglia « Esposito » di Sessa Aurunca — e ciò malgrado la pronuncia di una sentenza passata in giudicato che ha condannato capi e gregari del sodalizio — schierata con il vicino clan « La Torre » ed anch'essa per il passato contrapposta al clan « dei casalesi ».

Originariamente diretta da Luigi Esposito, l'organizzazione criminale ha raggiunto, sotto la nuova direzione di Mario Esposito, fratello di Luigi — oggi detenuto dopo essere stato arrestato in Spagna dove il gruppo ha molteplici interessi economici — un elevato livello di potere criminale, economico, militare ed intimidatorio. Con l'arresto di Mario Esposito si ritiene che Gaetano Di Lorenzo, latitante, abbia assunto le redini del clan.

In Castel Volturno opera il clan « Bidognetti », rappresentato da Giuseppe Dell'Aversano, catturato il 18 settembre 1999, e dal gruppo « Luise-Morrone ».

Nell' Area Capuana continua ad operare il clan « Lubrano-Papa », alleato dei « Casalesi » e ciò malgrado il pentimento di Abbate Antonio, che in quella articolazione aveva posizione di vertice. In particolare, il gruppo « Papa », originario dell'Agro Aversano, precisamente di Villa di Briano, si è trasferito da tempo nel comune di Sparanise, dove Girolamo Papa ed i suoi fratelli sono riusciti ad assumere, in pochi anni, il controllo delle attività illecite in una zona considerata un tempo tranquilla.

All'ascesa criminale della famiglia Papa ha contribuito il rapporto di stretta alleanza con i « Casalesi », i cui esponenti di vertice sono anche legati da vincoli di parentela. Infatti, Giuseppe Papa, fratello di Girolamo, ha sposato una sorella di Giuseppe Natale, il quale è cognato di Francesco Schiavone « Sandokan », avendone sposato la sorella.

La famiglia Lubrano, dal canto suo, originaria di Giugliano in Campania in provincia di Napoli, si è stabilita, fin dagli inizi degli anni '70, nel comune di Pignataro Maggiore dove, favorita dall'assenza di concorrenza, si è immediatamente proposta come forte e coeso gruppo criminale, capace di controllare gli affari illeciti della zona. Con il proposito di consolidare il proprio potere criminale, la famiglia Lubrano è riuscita, nel tempo, ad intessere solide alleanze con alcune della maggiori organizzazioni criminali operanti in provincia di Caserta, prima fra tutte il clan « dei Casalesi », ma anche con la famiglia « Nuvoletta », cui è legata da vincoli di parentela.

L' Area matese sembra, allo stato delle indagini, estranea ai circuiti della criminalità organizzata, nonostante gli insediamenti turistici ed industriali.

1.3. La situazione in provincia di Avellino e Benevento.

Nelle altre due province rientranti nel distretto di Corte di Appello di Napoli — e cioè Avellino e Benevento — non vi è una presenza così forte e massiccia della criminalità camorristica.

L'assenza di una tradizione criminale e un'economia, almeno per il passato, abbastanza depressa non hanno creato l'*humus* necessario perchè attecchisse questa cattiva pianta.

Non vi è dubbio, però, che negli ultimi tempi anche per una sorta di osmosi dalle viciniori provincie di Napoli e Caserta in alcune zone sono presenti articolazioni, anche forti, qualificabili come camorristiche.

Nella provincia di Avellino, di particolare rilievo appare la situazione del comune di Quindici, da sempre teatro di scontro tra le consorterie criminali dei Graziano e dei Cava. Il Comune vicino al nolano ha certamente subito le influenze di quell'area, vedendo nel passato una significativa presenza della NCO, solo di recente soppiantata.

Alle elezioni comunali del novembre 1995 non venne presentata alcuna lista, a dimostrazione dell'influenza esercitata dalla famiglia Graziano (il sindaco Carmine Graziano, rimasto in carica fino

al commissariamento del Comune, avvenuto nell'aprile 1993, è stato arrestato proprio nel novembre 1995 per concorso nell'incendio doloso della casa comunale, consumato nell'agosto precedente, e per abuso di ufficio nell'assegnazione dell'appalto del locale servizio di smaltimento dei rifiuti).

Il clan Graziano, capeggiato da Arturo Graziano, conta circa 50 affiliati e suoi recenti tentativi di espansione territoriale verso l'agro nocerino-sarnese sono stati respinti soltanto per effetto della resistenza opposta dalle organizzazioni rivali.

Fra queste, assoluta importanza va assegnata alla banda capeggiata da Biagio Cava — che dopo una lunga detenzione ha riacquisito la libertà ponendosi come il nuovo referente di tutta la zona — da anni in stretta alleanza con il clan Fabbrocino, operante nel territorio Vesuviano, e con il clan Pagnozzi (capeggiato da Gennaro Pagnozzi), attivo nella Valle Caudina.

L'organizzazione che gestisce importanti traffici di stupefacenti e controlla massivamente il settore degli appalti e delle forniture edili deve ritenersi oggi egemone nel territorio e particolarmente attiva nell'indotto dei lavori della ricostruzione di Quindici.

Al clan Cava sembra, dalle indagini fino a questo momento effettuate, imputarsi l'episodio già sopra indicato di un tentativo di sequestro del capocosca dei Graziano da parte di persone travestite carabinieri. I soggetti arrestati come presunti responsabili dell'episodio sono della zona di San Giuseppe Vesuviano a dimostrazione dell'esistenza, anche attuale, dell'asse con il clan Fabbrocino.

Ad Avellino e nelle zone di Serino, Montoro e Solofra si registra l'affermarsi della famiglia Genovese, dedita alle estorsioni in danno di imprenditori e commercianti, al traffico di droga e al condizionamento dei pubblici appalti.

Il sodalizio di maggiore spessore operante nelle province di Avellino e Benevento — e, in particolare, nella Valle Caudina — è indubbiamente quello Pagnozzi.

Nato come dedito al contrabbando di t.l.e. e all'usura, ha successivamente, anche grazie ai finanziamenti connessi alle opere pubbliche del post-terremoto, esteso i propri interessi criminali ai pubblici appalti e al traffico di stupefacenti.

È stato, altresì, accertato che il gruppo, retto da Orazio De Paola e Vincenzo Bove, ha realizzato in Toscana — dove risultano avviate attività commerciali e acquisite possidenze immobiliari — ingenti investimenti dei capitali illecitamente accumulati.

Attualmente esso risulta egemonico rispetto ai clan operanti nei Comuni confinanti con la Valle Caudina; e, in particolare, alla cosca Iadanza-Panella di Montesarchio, già contrapposta ai Pagnozzi.

Nella zona di Benevento, inoltre, sono state riscontrate significative presenze ed attività criminali di elementi affiliati ai gruppi operanti nella zona di Maddaloni.

La città di Benevento risulta caratterizzata dalla presenza di un unico clan dominante, quello degli Sperandeo, già in passato avversario del clan Pagnozzi.

Nell'ultimo decennio, le organizzazioni criminali beneventane hanno fissato la propria attenzione sull'ingente flusso di finanziamenti pubblici per realizzazione di opere ed infrastrutture relative, in

particolare, alla superstrada Benevento-Caianello, alla linea ferroviaria Caserta-Foggia ed al progetto turistico del lago di Telese.

1. 4. La situazione in provincia di Salerno

L'analisi delle vicende criminali del salernitano mostra chiaramente come questa provincia abbia subito direttamente l'influenza dei clan camorristici napoletani, prima con l'avvento della NCO di Raffaele Cutolo e, poi, della Nuova Famiglia di Carmine Alfieri.

I vari clan della zona, infatti, hanno avuto legami di consociazione con quelli napoletani che ne hanno determinato la possibilità di affermazione sul territorio spesso in posizione subordinata o come mandatarî di un potere di intimidazione.

All'inizio degli anni 80 nel salernitano operavano prevalentemente sodalizi legati alla NCO, ma non mancavano gruppi legati alla nuova famiglia.

Con la disarticolazione negli anni dall'82 al 85 della NCO i clan della NF si andarono consolidando accogliendo nelle loro fila anche i transfughi delle bande cutoliane.

Nei primi anni '90 la incisiva azione delle forze di polizia e della magistratura nonchè la collaborazione fornita anche da molti personaggi di vertice delle organizzazioni locali ha consentito di smantellare quasi del tutto i clan storici. Gran parte degli episodi delittuosi avvenuti negli anni 80 sono stati oggetto di indagini e di processi.

Secondo la relazione depositata dal Prefetto di Salerno dott. Orrù negli anni 90 si è assistito a un vero e proprio fenomeno di « pentitismo » di massa che ha comportato il dissolversi dei sodalizi nella loro connotazione originaria.

La situazione attuale, secondo le affermazioni fatte anche in sede di audizione dal Procuratore aggiunto facente funzione dott. Apicella, vede una fase nella quale è in corso un'attività finalizzata a colmare i vuoti di potere ed in particolare, fenomeno certamente sul quale porre l'attenzione, una rivitalizzazione sull'intero territoriale della NCO, in particolare nelle due zone ritenute da sempre più calde e cioè dell'Agro nocerino sarnese — da parte in particolare di Luigi Parlato — e nella piana del Sele — da parte di Procida Roberto.

Conferma della rivitalizzazione della struttura già facente capo a Raffaele Cutolo — potrebbe trattarsi solo di una coincidenza, ma da non molto tempo risulta a questa Commissione essere stata scarcerata la sorella di questi Rosetta, tornata ad Ottaviano — è l'attività intimidatoria posta in essere nei cantieri della ricostruzione di Sarno contro imprenditori ritenuti legati a personaggi di spessore della criminalità napoletana, — in particolare si tratterebbe di un imprenditore ritenuto legato a Mario Fabbrocino — già ai vertici della N.F.

* * * *

Per quanto riguarda la situazione dei clan operanti sul territorio sembrano potersi individuare tre grandi aree nelle quali risultano censiti 13 sodalizi camorristici; esse sono l'area della città di Salerno, quella nocerino sarnese e quella della Piana del Sele.

Nella prima area si evidenzia una situazione in continua evoluzione.

Nella città di Salerno operano contemporaneamente i clan facenti capo ad Amedeo Panella, già legato alla NCO, e quello facente capo a Lucio Grimaldi, scarcerato nell'ottobre del 1999 per fine pena, e legato in passato a Carmine Alfieri. L'attività di entrambi i clan si sarebbe concentrata sulle estorsioni, sul traffico degli stupefacenti, sul contrabbando e sul controllo del gioco d'azzardo in particolare attuato mediante i videopoker.

A nord-est della città in Cava dei Tirreni avrebbe ripreso ad operare il clan Bisogno, disarticolato negli ultimi anni, che farebbe sentire la sua presenza sul territorio con una recrudescenza delle estorsioni e delle rapine.

Nei comuni della valle dell'Irno, in Fisciano e Baronissi opera il clan Forte, capeggiato dall'omonimo Antonio Forte. In esso sarebbero confluiti anche alcuni elementi del clan facente già capo a Francesco Genovese, oggi detenuto.

Nei comuni di Mercato S. Severino e Roccapiemonte sembra scemare la presenza del clan Maisto facente capo a Giuseppe Maisto.

Nell'area del Picentino opererebbe il clan Pecoraro- Renna, molto attivo in tutti i settori illeciti nonostante siano detenuti i capi Alfonso Pecoraro e Pasquale Renna. Funzioni vicarie sarebbero svolte da Gerardo Pecoraro fratello di Alfonso, il quale terrebbe contatti con esponenti dei clan sarnesi.

L'area nocerino-sarnese è certamente quella a più elevato radicamento criminale, ciò sia per gli stretti collegamenti con i clan della provincia napoletana sia perchè si tratta di un'area molto appetibile sotto il profilo economico, caratterizzata da varie attività commerciali ed industriali ed interessata in questo periodo da un ingente massa di finanziamenti pubblici per la ricostruzione delle zone colpite dall'alluvione del 1998.

Nei comuni di Nocera inferiore e Pagani le redini del clan Fezza — i cui maggiori esponenti sono detenuti — sono state assunte dal gruppo dei paganesi, facente capo a Sandro Contaldo, che malgrado sia detenuto riesce a gestire le illecite attività attraverso il fratello Francesco ed attraverso Francesco Annunziata. Il clan sarebbe particolarmente attivo nel settore delle estorsioni e nel mercato degli stupefacenti.

In Scafati opera il sodalizio facente capo a Luigi Annarumma, anche in virtù dei legami di parentela acquisiti attraverso il matrimonio con la figlia del boss di Castellamare ora deceduto, Mario Imparato.

L'area compresa nel territorio dei comuni di Angri, S. Egidio e zone limitrofe è controllata dal clan Nocera, capeggiato dal detenuto Tommaso Nocera, operante nel settore delle estorsioni alle industrie conserviere.

Il territorio di Sarno e delle zone limitrofe è dominato dal clan Serino, guidato da Aniello Serino, attualmente detenuto. È dedito ad estorsioni ed usura ed investe i proventi illecitamente accumulati nell'acquisto di immobili, in attività commerciali e ricreative.

Nella terza area — quella della Piana del Sele — la situazione criminale appare in continua evoluzione perchè i gruppi in questo

momento operanti sono sorti dalla disgregazione dei principali clan (Pecoraro-Renna e Maiale). Si è poco sopra posto in rilievo come nella zona sembra aver ripreso ad operare Roberto Procida, già legato alla NCO.

Il territorio cilentano non sembra essere caratterizzato da presenze camorristiche, anche se alcune parti del suo territorio — in particolare quella costiera — parrebbero essere interessate dal fenomeno del riciclaggio dei capitali sporchi nelle strutture alberghiere o negli esercizi commerciali, particolarmente aumentati negli ultimi anni.

1. 5. La presenza extraregionale della Camorra.

È un tema che richiederebbe ulteriori approfondimenti e che qui sarà oggetto soltanto di brevi cenni.

Dallo studio degli atti e dalle informazioni assunte emerge che molti sodalizi camorristici non soltanto avrebbero effettuato significativi investimenti all'estero o, ivi, avrebbero vere e proprie « filiali » — si ricordano a titolo esemplificativo gli interessi economici nei paesi dell'Est di alcune consorterie operanti nella zona vesuviana, l'esistenza di una vero e proprio insediamento di camorristi legati al gruppo Fabbrocino in Germania, gli investimenti in America Latina di molte consorterie napoletane o, ancora, il controllo da parte dei casalesi di alcune attività illecite in Spagna, luogo di ricovero preferito dei latitanti casertani; altri, meno noti, appaiono ugualmente preoccupanti come le infiltrazioni e la presenza di attività commerciali in Olanda ed in Scozia da parte del clan La Torre di Mondragone — o avrebbero reinvestito i proventi in attività dell'Italia Centro Settentrionale — in particolare in Toscana, nelle Marche ed in Emilia — ma starebbero cominciando, in modo sempre più massiccio e in contesti da sempre non toccati da fenomeni di criminalità organizzata, a spostare attività illecite ed insediamenti criminali.

Sono vari i dati che meritano da parte di questa Commissione quantomeno un segnale di attenzione; non siamo ancora, come è avvenuto nel passato, alla creazione di filiali della ndrangheta a Milano ma i clan camorristici potrebbero pensare di spostare parte delle loro attività illecite, attesa la pressione delle forze dell'ordine e della magistratura campana, in contesti nei quali vi è minore esperienza e sensibilità ai temi della lotta alle associazioni mafiose.

In questa ottica vanno segnalate le trasferte di rapinatori della provincia napoletana in molte zone dell'Italia Centrale; da indagini in corso non paiono assolutamente essere attività estemporanee ma un modo alternativo ed ulteriore per finanziare alcuni clan, ad esempio quelli di Torre del Greco e Torre Annunziata.

Esemplificativa è pure la recente operazione della DDA di Bologna che nel modenese ha individuato un'organizzazione di estorsori legati ai casalesi che imponevano il pizzo a tutte le imprese edili campane che operavano in quella zona.

Infine, sintomatica della stessa situazione è la condanna da parte della Corte di Assise di Brescia di Domenico Belforte, capoclan di

Marcianise, quale responsabile di un duplice omicidio avvenuto in quella provincia lombarda.

2. La situazione degli apparati investigativi e degli organi giudiziari.

Per quanto riguarda l'attività della polizia giudiziaria campana, in seguito al primo sopralluogo effettuato in Campania i dati che erano stati forniti, in particolare dalla Procura distrettuale di Napoli, apparivano a dir poco preoccupanti.

Veniva sottolineato, infatti, un progressivo adattamento, nell'azione della Polizia giudiziaria, alla situazione determinatasi negli ultimi anni, da due differenti punti di vista: in primo luogo si considerava diffuso il convincimento che solo la collaborazione dei pentiti potesse essere in grado di consentire indagini di rilievo sulle organizzazioni camorristiche, e che, quindi, la tradizionale attività di costruzione, attraverso i tanti segnali raccolti dall'osservazione e dal controllo del territorio, risultava lenta, faticosa, rischiosa e poco costruttiva; inoltre, e come conseguenza, che l'attività di Polizia giudiziaria in tema di lotta alla camorra era, di fatto, appannaggio degli organi specializzati dei servizi centrali (ROS e DIA, innanzitutto, e, di recente, Criminalpol), in quanto richiedeva strutture e mezzi che nessun altro organo territoriale deteneva.

La conseguenza naturale di tale situazione era, secondo quella analisi che l'attività largamente prevalente, in tema di criminalità organizzata, che gli organi di polizia giudiziaria sostenevano era costituita dalla trattazione delle dichiarazioni dei collaboratori.

Gli organi di polizia giudiziaria territoriali, quasi sempre quantitativamente inadeguati, risultavano d'altro canto letteralmente soffocati dal peso quotidiano di mille indagini e adempimenti con la conseguenza che la naturale attività di controllo del territorio e il conseguente aggiornamento delle conoscenze sui movimenti degli equilibri criminali che vi avvengono, sui soggetti emergenti e sulle attività svolte era fortemente ridotta.

Questa analisi risulta modificata nella relazione depositata dal Procuratore Cordova nel corso della recente audizione del giugno 2000; in essa testualmente si legge che: « Va detto, peraltro, che le forze di polizia e la magistratura hanno acquisito, progressivamente, nuove e più specifiche capacità investigative »di iniziativa«, che prescindono dal contributo dei collaboratori di giustizia. Costoro, invero, pur rimanendo strumento essenziale nella lotta contro il crimine organizzato, sempre più spesso costituiscono il punto iniziale di una attività conoscitiva che prosegue — e giunge a maturazione — anche per vie indipendenti; muovendosi, in tal modo, nell'auspicata direzione di un meccanismo processuale privo di ogni carattere patologico, in cui sono le rivelazioni dei collaboratori a fungere da riscontro a materiale probatorio *aliunde* acquisito, e non il contrario ».

Si tratta, in quest'ultima situazione, di un segnale certamente positivo — confermato, in verità, da quanto accertato in sede di audizione diretta e cioè una polizia giudiziaria più motivata e attenta — anche se non vanno sottovalutate le indicazioni pure fornite dalle forze di polizia giudiziaria e dalla stessa magistratura inquirente sulla

assoluta inadeguatezza degli organici al fine di far fronte alle incombenze, così come va raccomandato il potenziamento di tutte quelle strutture — quali, in primo luogo, Dia, Ros, Sco e Scico — che si occupano proprio del contrasto alla criminalità organizzata.

* * * *

Per quanto riguarda la situazione degli organi giudiziari campani, va detto che pur provenendo da tutti gli uffici lamenti sulle carenze di organico e sulla sottovalutazione dei carichi giudiziari anche in seguito alla unificazione degli Uffici sia inquirenti che giudicanti di primo grado, i risultati ottenuti dalla macchina giudiziaria negli ultimi anni sono obiettivamente significativi.

La DDA di Napoli — che si avvale del coordinamento di un esperto magistrato già procuratore aggiunto della DNA e che ha operato un totale e graduale ricambio dei sostituti in modo da evitare eccessive perdite di esperienze e di conoscenze, che risulterebbero dannose per l'attività di contrasto alla criminalità — ha posto in risalto con i numeri proposti e con le indagini dichiarate il rilevante impegno prodotto.

Certo, con la creazione di veri e propri mega uffici di primo grado, all'esito dell'entrata in vigore del giudice unico, la magistratura — ed in particolare i dirigenti degli uffici — sarà chiamata a uno sforzo organizzativo importante, la razionalità della cui impostazione inciderà sui risultati futuri anche in questa materia.

Riservandosi di tornare più diffusamente sul tema delle carenze negli organici va, però, qui immediatamente sottolineato come il momento del giudizio dibattimentale abbia posto in evidenza momenti di particolare criticità, specialmente nei due tribunali di recente istituzione — e cioè Nola e Torre Annunziata — ed in quello di Santa Maria Capua Vetere; i tempi obiettivamente troppo lunghi dei processi hanno certamente contribuito alla scarcerazione degli imputati per decorrenza dei termini massimi di custodia cautelare.

In particolare inquietanti sono i dati che emergono per l'attività giudicante sammaritana che vede le corti di Assise assolutamente stracariche di lavoro — tanto che un processo per svariati omicidi contro appartenenti alla NCO per fatti dell'inizio degli anni 80 è ancora pendente e procede a rilento con la fissazione a tempi distanti delle singole udienze dibattimentali e con la scarcerazione di quasi tutti gli imputati — l'assenza di un numero sufficiente di aule con il collegamento in videoconferenza, le difficoltà delle sezioni di Tribunale di fissare i processi di criminalità organizzata in tempi accettabili.

* * * *

Merita, in questo contesto, di essere posto in adeguato risalto un dato certamente positivo.

La Campania che si era contraddistinta nel passato per un eccessivo uso da parte dell'avvocatura penale dello strumento delle astensioni dalle udienze ha sul punto visto un mutamento di rotta.

È diminuito in modo molto significativo il ricorso allo sciopero — ma la materia necessita in ogni caso di un intervento legislativo — e di ciò certamente va ascritto merito alle Camere penali campane, maggiormente propense al dialogo ed a forme di proteste alternative per richiamare l'attenzione su alcune pure importanti rivendicazioni.

3. La situazione dei latitanti e degli imputati scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare e dei boss detenuti.

Non vi è dubbio alcuno che una lotta alla criminalità organizzata può considerarsi efficace quando i provvedimenti restrittivi dell'AG siano realmente posti in esecuzione.

La presenza di latitanti sul territorio rafforza le organizzazioni camorristiche che agli occhi non solo degli aderenti o dei fiancheggiatori sembrano avere la capacità di tenere in scacco le forze dell'ordine.

I risultati raggiunti in questo campo in Campania negli ultimi anni possono senza tema di smentite essere definiti eccezionali.

La gran parte dei latitanti eccellenti sono stati arrestati e di tali arresti si è già detto nel corso della relazione; sono state interrotte latitanze decennali — come quella di Fabbrocino — o sono stati individuati latitanti con sistemi investigativi sofisticatissimi — v. il recente arresto di Cesarano o quello del 1998 di Schiavone Francesco Sandokan.

La polizia giudiziaria, a dimostrazione della capacità di riconquista del territorio, è riuscita, ad esempio, a riassicurare in tempi rapidi alla giustizia il boss Francesco Mallardo, evaso dagli arresti domiciliari.

Va d'altro canto posto in evidenza come il numero di latitanti rimanga comunque alto — i dati del Procuratore di Napoli parlano di 673 latitanti al dicembre del 1999, numero, però, che comprende tutte le tipologie di reato e non soltanto quelli per mafia; va anche detto che i latitanti catturati, secondo la stessa fonte, nel periodo 1/1/98 31/12/99 sono stati 636 — anche se i personaggi realmente di peso sono in numero molto ridotto (in particolare i fratelli Russo nel nolano, Angelo Nuvoletta a Marano, Antonio Iovine, Michele Zagaria e Gaetano Di Lorenzo nel casertano).

La guardia sul punto non va abbassata ed anzi l'obiettivo deve essere la riduzione generale del numero dei latitanti, anche di quelli meno noti, che spesso rappresentano i quadri intermedi realmente operativi sul territorio.

Al problema dei latitanti catturati e da catturare si collega quello delle procedure di estradizione; l'esperienza è che in alcuni casi il riportare effettivamente in Italia gli arrestati può essere particolarmente complesso, per gli eccessi burocratici nelle attività di verifica dei presupposti da parte degli stati esteri.

In questa ottica si segnala che Mario Fabbrocino arrestato in Argentina da quasi tre anni e non è stato ancora materialmente estradato; ma problemi di non minore rilievo vengono anche da paesi

della comunità europea, quali la Spagna che frapponne non pochi ostacoli alle estradizioni dei soggetti giudicati in contumacia ed i cui tempi di estradizione sono tanto lunghi da farne ancora una delle mete preferite dai latitanti della camorra (il boss Nunzio De Falco, imputato fra l'altro dell'omicidio del sacerdote don Peppino Diana è stato estradato dopo moltissimo tempo dalla richiesta avanzata dal ministero italiano).

* * * *

Un fenomeno abbastanza preoccupante, che si è accertato, al di là dell'assenza di precisi dati forniti essere presente in Campania ed in particolare nel distretto della Corte di Appello di Napoli, è il significativo numero di imputati scarcerati nei processi di camorra per decorrenza dei termini di custodia cautelare.

Le conseguenze pratiche di questo fatto sono fin troppo evidenti; da un lato l'imputato anche se condannato potrà attendere a piede libero il passaggio in giudicato della decisione, che non avverrà mai a breve distanza; dall'altro i tempi dei procedimenti a piede libero si allungano a dismisura — si è poco sopra citato il caso clamoroso del procedimento contro un troncone della NCO in corso presso la Corte di Assise di S. Maria Capua Vetere — dovendosi, da parte dei giudici, dare preferenza, nell'ordine di trattazione, ai procedimenti con imputati detenuti.

Alcune scarcerazioni per decorrenza termine per fatti molto gravi — si pensi alla vicenda dell'omicidio del piccolo Fabio De Pandi — destano, altresì, particolare preoccupazione nell'opinione pubblica, in alcuni casi ingenerando l'insorgenza di un clima di sfiducia nelle istituzioni.

Processi di particolare importanza anche per il loro carico simbolico — si è già citato i due maxi processi alla camorra casertana, Spartacus I e II — rischiano, allo stato, di concludersi con tutti gli imputati scarcerati per decorrenza dei termini.

Non è compito di questa Commissione investigare le ragioni del fenomeno; un dato, però, pare innegabile: con il sistema processuale attuale la sorte dei processi con un numero elevato di imputati è quella della tendenziale scarcerazione almeno di gran parte di essi per scadenza dei termini.

Sul punto la Commissione richiede al Ministero della Giustizia ed al CSM una particolare attenzione e vigilanza, per verificare se il fenomeno, che merita certamente di essere monitorato, in alcuni casi possa essere ascrivibile anche ad inerzie o negligenze.

* * * *

La maggior parte dei personaggi di rilievo arrestati sono stati avviati al regime speciale del 41 bis istituito che solo con l'attuazione della legge sui collegamenti in videoconferenza può ritenersi definitivamente attuato, essendo stato eliminato il cosiddetto turismo giudiziario.

L'istituto ha sostanzialmente, pur con qualche sbavatura, dato buona prova, rendendo certamente più complessi i rapporti tra i capi